

GLI ERRORI DELL'IMPERATORE ABBIAMO UN «PROBLEMA XI»

Apple, Microsoft, Amazon, Google stanno riallocando alcune produzioni fuori dalla Cina. Ma gli sbagli di Pechino allarmano le multinazionali di ogni settore

I lockdown anti-Covid toccano città che creano un terzo del Pil cinese. Ma la strategia Zero-casi non può essere discussa

di **Danilo Taino**

L'imperatore non sbaglia mai. Anche quando sbaglia. Così, gli errori, mai corretti, ingigantiscono e si alimentano a vicenda. Con i vassalli dell'imperatore avversi a prendere rischi e quindi esecutori più che zelanti. È ormai chiaro, almeno fuori dalla Cina, che Xi Jinping di errori ne ha commessi, negli ultimi tempi. Uno più grande degli altri: ha voluto imporre al Paese la strategia di Zero-Covid, il che significa lockdown di intere città appena si scoprono piccoli focolai, restrizioni ai movimenti, divieti di ogni sorta, persino animali domestici uccisi perché il proprietario è infetto. Nei giorni scorsi, nel Sichuan c'è stato un terremoto che ha provocato decine di morti: i soccorritori hanno potuto arrivare sul posto solo con permessi rilasciati dopo test Prc effettuati entro le 24 ore e solo se in possesso di un green pass; anche i sopravvissuti devono effettuare test ogni 24 ore. Mentre il resto del mondo cerca di tornare a una normalità post-pandemia, la Cina rimane chiusa.

La città di Chengdu, 21 milioni di abitanti, ha appena annunciato misure di lockdown per un tempo indefinito. Si calcola che 65 milioni di cinesi siano al momento soggetti a forme di restrizione e che ostacoli alla produzione interessino centri che normalmente realizzano tra il 30 e il 35% del Pil nazionale. La strategia di contenimento del virus ha ormai lasciato posto a una inflessibile battaglia ideologica che ha per obiettivo il controllo del Partito Comunista Cinese (Pcc) sulla popolazione.

Nei giorni scorsi, la rivista *Foreign Affairs* ha pubblicato uno straordinario articolo di Cai Xia, una scienziata politica cinese che per 15 anni è stata professoressa alla Scuola Centrale del Partito, dal quale è stata espulsa nel 2020 per avere criticato Xi e ora, privata della pensione, vive in esilio negli Stati Uniti. Cai scrive che, dalla politica di Covid-Zero, Xi non può tornare indietro: «sarebbe un'ammissione di errore impensabile». Soprattutto alla vigilia del congresso del Pcc che si aprirà il 16 ottobre e che quasi certamente (il quasi ora va messo) lo confermerà per la terza volta a capo del Partito e poi dello Stato. «Arroganza e paranoia minacciano il futuro della Cina», titola l'articolo.

Il «Problema Xi» sta ora diventando un problema anche per il resto dell'economia mondiale. Un po' a causa dei lockdown, un po' per le forti restrizioni imposte da Xi sulle imprese private, soprattutto hi-tech, un po' per timori geopolitici legati a possibili crisi nello Stretto di Taiwan (ma non solo), una serie di multinazionali stanno riallocando fuori dalla Cina produzioni che prima erano te-



nute quasi esclusivamente nel Paese. Il caso più conosciuto è quello di Apple, la quale ora produce gli AirPods in Vietnam e, sempre lì, realizza orologi, iPad e in prospettiva parte dei nuovi iPhone. Anche Microsoft ha scelto il Vietnam per produrre le Xbox che prima faceva in Cina. Amazon ha spostato la produzione dei dispositivi Fire Tv in India. Google ricollocherà parte della produzione dello smartphone Pixel in Vietnam.

Ma non sono solo le multinazionali hi-tech a essere nervose per la situazione in Cina, dove tra l'altro il costo della manodopera è così cresciuto da rendere molto meno favorevole rispetto al passato aprirci fabbriche. Alle ragioni citate prima e al preoccupante appoggio fornito da Pechino a Mosca nell'invasione dell'Ucraina, si aggiunge il fatto che il boom immobiliare dei decenni scorsi ha creato una bolla che ora sta scoppiando, il che crea incertezze nel sistema finanziario e nelle autorità locali che in passato si sono in parte finanziate vendendo terreni ai costruttori e ora non sono più in grado di farlo per mancanza di domanda.

L'era di Xi Jinping — che si era annunciata come il trionfo del Pcc nell'eliminazione della povertà, nel lancio della Cina al centro degli equilibri internazionali e come la conferma della saggezza del Partito nella guida del Paese — sta insomma raccontando che il leader e gli uomini (perché quasi tutti uomini sono) che gli stanno accanto non sono infallibili e non possono nemmeno correggere i loro errori.

Questo è un problema serio per l'intero mondo. La Cina è la seconda economia del pianeta e produce quasi il 19% del Pil globale. Negli anni scorsi è stata il Paese che ha realizzato la maggiore crescita economica, quindi una locomotiva. Oggi, fatica a realizzare quella crescita del 5,5% che si è data come obiettivo per il 2022.

Tutto questo ha fatto sì che il rischio Cina sia salito, *Top of the List*, nelle preoccupazioni delle imprese mondiali di ogni settore che nel Paese hanno investito, nel quale esportano e dal quale importano componenti per le loro produzioni. La Cina è tuttora il punto centrale nelle catene del valore della manifattura mondiale. Ma proprio questo dato di fatto è oggi diventato una notevole preoccupazione. Anche il Premio Nobel per l'Economia Paul Krugman, non anti-cinese pregiudizialmente, ha scritto nei giorni scorsi che una ragione poco benigna «per il declino della globalizzazione è la crescente realizzazione che il mondo è un posto pericoloso». Soprattutto se affidiamo l'economia a regimi autoritari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA